



INTERIOR

Words by MIKA JOHNSON

Mondi interni

Prima di dirigere il cortometraggio su Dawn Reese*, costruttrice di case per le bambole e miniaturista, pensavo che tutti gli interni avessero almeno una cosa in comune: erano spazi – case, uffici o istituzioni – progettati per le persone. Per gli adulti appassionati di case delle bambole, invece, l'interno è uno spazio progettato per essere esplorato dall'immaginazione. È uno spazio in cui creare, a un prezzo molto conveniente, la propria casa dei sogni, esprimendo gusti che nella realtà sarebbero troppo audaci o irrealizzabili.

Quando sono entrato nel negozio di Dawn Reese, ne ho percepito immediatamente il fascino: finalmente potevo avere il mio studio con librerie in radica di olmo, lampade di design danese e una malandata poltrona di pelle, il tutto portatile, come la *Boîte-en-Valise* di Duchamp. Alcuni clienti, mi ha raccontato Dawn Reese, vogliono la copia esatta della loro casa attuale o di una stanza in cui hanno vissuto, in genere, da bambini. In questo caso, l'interno si riempie di memorie, da trasmettere ai nipoti. Altri hanno invece una passione per l'esotico: chi vive in città, per esempio, crea un'accogliente cassetta di legno, con dettagli accuratissimi, come il fuoco del caminetto in miniatura alimentato a batteria, che illumina la mensola dove un rustico fucile a pietra focaia e un cervo impagliato incambiano su una minuscola teiera di metallo.

Dawn Reese sfata l'equívoco in cui incorrono i nuovi clienti: "Se entri veramente in questa dimensione, nessuna casa è mai davvero finita". E racconta come abbia tolto le decorazioni per Halloween appena in tempo per appendere quelle di Natale; o di clienti che continuano a ristrutturare, proprio come succede in una vera casa. "Come diceva un amico psichiatra: questa è la terapia migliore di sempre. Puoi creare tutti i mondi che vuoi". Il breve documentario *Who Lives There* finisce con questa citazione di Dawn Reese. Essa sintetizza in parte il piacere che deriva da questi mondi fisici e insieme immaginari. ♦

* *Who Lives There*

Prodotto da Jeffrey Pence e Mika Johnson

Diretto da Mika Johnson

Riprese Micha Hilliard

Progetto e animazione Kaori Mitsushima

Girato a Wellington, Ohio, il 14° episodio di *The Amerikans* condivide la visione di Dawn Reese, artista miniaturista, costruttrice di case per le bambole e proprietaria di Dolls and Minis, un negozio con oltre 20.000 miniature

Interior Worlds

Before directing a short film on Dawn Reese*, a dollhouse builder and miniaturist, I assumed that all interiors had at least one thing in common: that they were spaces designed for people, be they homes, offices, institutions, etc. But for adult dollhouse enthusiasts, the interior is a place designed not for the human beings to move around in, but for the imagination to explore. It is a space where you can create your dream home, for a very low price, and express tastes that in reality might be too bold or impractical.

Walking through Reese's shop, I immediately sensed the appeal: at last I could have my own study, with burr elm bookcases, lamps of Danish design, and a cracked leather armchair; and like Duchamp's *Boîte-en-Valise*, it could all be portable. Other customers, Reese told me, want an exact replica of their present home or a room they once lived in, usually as a child. In the latter case, the interior becomes an object filled with memories and something they can pass on to their grandchildren. Still others crave the exotic, such as a city dweller who creates a cozy log cabin, painstakingly detailed with a battery powered, miniature fireplace that illuminates the mantle above, where a rustic flintlock and a taxidermy buck hang over a tiny iron teapot.

Reese points out that there's a common misunderstanding regarding a sense of completion that first time customers assume they'll achieve. "If you really get into this – Reese says – no house is ever quite finished". She goes on to describe taking down Halloween decorations just in time for Christmas; or customers who are continually remodeling, just like in a real house. The short documentary, titled *Who Lives There* ends with a quote from Reese that sums up part of the pleasure associated with these physical but simultaneously imaginary worlds. As a psychiatrist friend of mine said: "This is the best therapy ever; you can create any world that you want". ♦

* *Who Lives There*

Produced by Jeffrey Pence and Mika Johnson

Directed by Mika Johnson

Principal Photography by Micha Hilliard

Design and animation by Kaori Mitsushima

Filmed on location in Wellington, Ohio, Episode 14 of *The Amerikans* shares the vision of Dawn Reese, miniature artist, dollhouse builder, and owner of Dolls and Minis, a store with over 20,000 miniatures

Abitare l'interno / Abitare l'esterno

Abitare non significa per forza abitare un interno. Al contrario, significa mettere in relazione scale diverse: abitare il mondo, abitare un Paese, abitare una città, abitare un quartiere, abitare nella propria comunità. Negli ultimi decenni abbiamo forse investito l'interno di un significato eccessivo, come se fosse diventato l'alfa e l'omega di ogni filosofia dell'abitare. Basti pensare a certi "giardini-salotti" concepiti su un solo modello, quello di interno accogliente, come se un giardino progettato non possa essere che la pallida copia di un salotto arredato... L'energia che dedichiamo ai nostri interni ha dato luogo a una logica del *cocoon*, anzi del *cocooning*. Il comfort diventa il solo e unico criterio. Tanto che abbiamo finito col trascurare gli esterni, delegando ad altri l'impegno di occuparsene, farli evolvere, addirittura di parlarne. I nostri campi d'azione, di pensiero, di visione si sono rimpiccioliti.

Chi può dunque domandare se l'interno, non permettendo più un'alternanza fra la vita esterna e l'intimità, non sia un concetto da rimettere in discussione. È urgente ritrovare questa porosità fra spazio privato e pubblico, ritrovare un'"arte di abitare" la casa come si abiterebbe una capanna, ossia il focolare di un fantastare attivo, creatore, immaginifico, che gioca più sull'idea di soglia e di dentro/fuori che su quella del solo interno. Una capanna non è esattamente una casa, piuttosto è la pratica – che potremmo definire al confine del mondo – del "vibrare all'unisono", come la definisce Jean-Marc Besse*. Emerge la necessità non solo di riaprirsi verso l'esterno, ma anche di ritornare a una forma d'azione diretta sulle cose, sul proprio ambiente, sul proprio mondo. È infatti agendo sul mondo, interagendo con gli altri e con il proprio contesto che ci si sente meglio all'interno. Quando si è coscienti che il fuori è anche il luogo in cui vivono le persone che stimiamo, sulle quali possiamo contare, quelle che possiamo incontrare, l'esterno diventa una sorta di prolungamento dell'interno, un'altra dimensione del vivere comune, che dobbiamo riattivare con urgenza.

E per questo che è importante dedicare del tempo al fuori, prestargli la stessa attenzione che abbiamo per il nostro spazio domestico, accudirlo, prendere parte alla sua evoluzione. Potremmo addirittura immaginare di creare insieme, allo stesso modo in cui alcuni concepiscono la propria casa, "un esterno familiare". L'investimento affettivo, relazionale e simbolico che molti di noi riservano agli interni non potrebbe essere trasferito verso l'esterno, così che il fuori non rappresenti più un pericolo o una minaccia, ma un vero e proprio orizzonte? Insomma, potremmo dire: abitare l'esterno per sentirsi meglio all'interno. Essere, in un certo senso, pienamente abitati. ♦

Living Inside / Living Outside

Dwelling does not necessarily mean living inside. On the contrary, it means connecting different scales: living in the world, living in a country, living in a city, living in a neighbourhood, living in your own community. In the last few decades we have perhaps assigned excessive significance to the interior, as if it had become the alpha and the omega of every philosophy of dwelling. It suffices to think of certain "garden-sitting rooms" based on a single model, that of the comfortable interior, as if a designed garden could not be anything but a pale imitation of a furnished sitting room... The energy that we devote to our interiors has given rise to a logic of the cocoon, indeed of cocooning. Comfort has become the one and only criterion. With the result that we have neglected the exteriors, delegating to others the task of dealing with them, getting them to evolve, even talking about them. Our fields of action, of thought, of vision have shrunk.

So we can ask ourselves whether the interior, no longer permitting an alternation between life outside and privacy, is not a concept that needs bringing into question again. It is an urgent necessity for us to regain that porosity between private and public space, to rediscover an "art of living" in the home as if we were living in a hut, i.e. the hearth of an active, creative, imaginative fantasising, that plays more on the idea of threshold and of inside/outside than on that of the interior alone. A hut is not exactly a house, rather it is the practice – which we could define as being on the boundary of the world – of "vibrating in unison", as Jean-Marc Besse describes it*. A clear need emerges not only to open up to the outside again, but also to go back to a form of direct action on things, on our own environment, on our own world. In fact it is through acting on the world, interacting with others and with our own context, that we feel better inside. When we are aware that the outside is also the place in which live the people we esteem, the ones on whom we can count, the ones that we can meet, the outside becomes a sort of extension of the inside, another dimension of communal living that we urgently need to reactivate.

This is why it is important to devote time to the outside, to pay it the same attention as we do to our domestic space, to look after it, to play a part in its evolution. We could even imagine creating together, in the same way as some people think of their homes, "a friendly outside". Could not the emotional, relational and symbolic investment that many of us reserve for interiors be transferred outside, so that that outside no longer represents a danger or a threat, but a genuine horizon? In short, we could say: living in the world outside in order to feel better inside. Being, in a sense, fully lived in. ♦



INTERIOR

Words by MATALI CRASSET

Classico interno in una scena del film / A classic interior in a scene from the film *Le Vertige de l'horizon* (1926). Interior and production design di / by Lucien Agutte, Pierre Chareau, Robert Delaunay, Jean Lurçat, Robert Mallet-Stevens. Courtesy of BIFI, Cinémathèque Française.

* Jean-Marc Besse, *Habiter. Un monde à mon image*, Paris, Flammarion, 2013.